Anno V. Salerno, 31 Luglio 1873 N.° 21.° e 22.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Sulla Mitologia romana — Critica letteraria — Del cibarsi — Corrispondenza — Norme pedagogiche e didattiche — Cronaca dell' istruzione — Annunzi — Carteggio laconico.*

LA MITOLOGIA ROMANA

NELLE SUE ATTENENZE COLLA POESIA

(Vedi i num. preced.)

V. Ma se le divinità romane eran prive di quella ricchezza di forme plastiche, proprie de' greci; se aveano del vago e dell' indeterminato; se da principio non aveano neppure *templi* (*sacri edifizi*), nè figurate rappresentazioni; nulladimeno non pare che si possano avere in conto di astrazioni, come alcuni le chiamano. Chi potrebbe ragionevolmente reputarle astrazioni, se erano idoli fantastici che adombravano le forze e le operazioni della natura? se anche al romano il nume appariva sotto una cotal forma di personalità, come si fa chiaro dal concetto che se ne avea, e dall' invocazione che facevasi al Dio ignoto: *chiunque tu sii, Dio o Dea, maschio od anche femmina*. Il che vien rifermato anche dalla profonda persuasione in cui si era, doversi, cioè, gelosamente serbar segreto il nome del Genio tutelare della repubblica romana, affinchè nol risapessero i nemici, e, chiamando a nome il Dio, non l' inducessero ad uscir fuori de' confini.

VI. Dopo le quali cose non ci pare che si apponga al vero il Mommsen, cui è avviso che i miti romani fossero avversi alla poesia e poco atti a educare e nudrire la fantasia, e che questa fosse stata la cagione precipua, perchè la poesia romana fosse di gran lunga scadente da' greci esemplari.

E' non è certamente da porre in dubbio che non tutte le religioni

possono determinare nello stesso modo le fantasie, nè tutte ispirare le stesse forme poetiche. Ma non ci rendiamo capaci, come una religione possa essere del tutto avversa al bello e all' arte. Imperocchè per austera e rozza ch' ella sia, ha sempre del poetico, sollevando gli spiriti all' infinito, là dove è la fonte d' ogni bellezza e sublimità, e sempre ha una cosa comune colla poesia, la lode, l' inno. E potea veramente porgersi sfavorevole alla poesia la religione romana, la quale, essendo il portato spontaneo della fantasia, avea la stessa origine dell' arte, anzi era l' arte istessa sostituita al culto religioso, come ha dimostrato un illustre filosofo? No, non era avversa alla poesia una religione che pure era acconcia a soddisfare alla fantasia con tanti spettacoli, con tante feste solenni; una religione che coi suoi riti, colle sue cerimonie consacrava i matrimonii, i patti, le alleanze, le dichiarazioni di guerra, i trionfi, i funerali. E, per toccar solo di alcuni miti romani, non è forse poetico quello di *Venus?* Esso rappresentava la giocondità dell' animo nel sorriso della natura, nella gioventù dell' anno. Quanta poesia si contiene nel mito dei *Mani*, le anime de' defunti, purificate e trasfigurate dalla morte, ed esaltate ad una vita celeste; mito che rappresentava la soave corrispondenza di amorosi sensi tra' superstiti e i cari defunti! Che aveano di avverso alla poesia il *Mars* de' latini, il *Marmar* de' fratelli arvali, immagine del sole che nel nuovo anno dopo le tempeste del verno avviva e feconda i campi, e, per tacere di altri, il *Faunus* che simboleggiava la benigna energia della natura ne' campi, ne' boschi e ne' pascoli, e la *Juno*, dea dell' atmosfera lucente? Nel mito di Vesta è impresso quel non so che d' intimo e di casto che i latini aveano nel sentimento religioso. Era Vesta la Dea del focolare e della fiamma domestica, servatrice della fede e della concordia nella famiglia. Insieme co' Lari e co' Penati era adorata in tutte le case, ove il focolare era l' altare di lei. E poi che il focolare domestico è la base dello stato, essa ebbe anche un pubblico culto, che fu il più santo di tutti e l' ultimo ad essere abolito dal cristianesimo. Sei caste vergini, quasi figlie della pubblica famiglia, erano deputate alla religione di questa dea, e doveano mantenere sempre acceso il sacro fuoco sull'altare comune. Che dirò poi della *Venus libitina?* Questo mito a me non pare ad alcuno de' greci secondo per sublimità. Era la Dea dell' amore e della morte, della vita e della distruzione, del fiorire e dell' appassire della vita vegetativa.

VII. E ben sentiva Virgilio la nobiltà e la bellezza di alcuni miti latini. L' uso ch' egli fa, ne' suoi versi, della mitologia greca, ha dell' astratto e del simbolico; e tu ti accorgi che quelle credenze sono straniere al suo cuore, nè lo ispirano. Ma quando parla degli Dei agricoli e rustici che il buon popolo italiano venerava per lunga tradizione, allora sembra che il mondo divino degli antichi riviva nella sua grande anima di poeta; allora pare rinnovarsi di amore e di fede. Chi non sente la stessa aura religiosa che spira da' versi di Esiodo, in quel luogo della Georgica, in cui conforta gli agricoltori a celebrare le feste degli Dei con esattezza di cerimonie e con ingenua letizia dell' anima:

. . . . . Principalmente i numi
Adora; e come sul finir del verno
Serena esce e ridente primavera,
Di mezzo alle virenti erbe rinnova
I sacrifizi a Cerere: gli agnelli
Allor son pingui, e dilicati i vini;
Soavi i sonni, e dense allor son l'ombre.
L'agreste gioventù levisi, e teco
Cerere canti, a cui tu stempra i favi
Nel puro latte e in odorati vini.
La propiziante vittima tre volte
Vada intorno alle biade, e la consegua
Festante il coro, e ciaschedun gridando
La veneranda a sè Cerere inviti;
Nè le dorate messi unqua recida,
Se dell'attorta quercia incoronato
Volubil danza non intrecci, e canti
Nell'onor della diva inno festivo.

Egli chiamava felice il sapiente che, conoscendo le cagioni delle cose, ibera l'animo dalla superstizione e calpesta i numi creati dalla ignoranza e dalla paura; ma invidiava altresì la pace dell'animo del contadino, consolato da una benefica religione e dall'ingenua credenza in Dei che soccorrono e non spaventano:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subiecit pedibus strepitumque acherontis avari,
Fortunatus et ille, Deos qui novit agrestes
Panaque silvanumque senem nymphasque sorores

Non è questo un sospiro per l'antica religione che viveva ormai quasi soltanto nelle campagne?

VIII. Ma i miti romani, dicono alcuni, hanno del misterioso, dell'ignoto, e tengono più del demoniaco, dell'oltrenaturale che dell'estetico, e servono più al culto religioso che alle aspirazioni dell'arte. Ma il misterioso e l'ignoto, diciam noi, dànno alla poesia un nuovo attrattivo e ne accrescono lo splendore e la efficacia. Spesso l'ignoto è cagione di stupende bellezze artistiche e porge di grandi aiuti alla fantasia: la quale, quando non è contenuta da' limiti del noto, si sente più libera, e crede di aggirarsi nell'infinito. Nè hanno minore importanza l'oltrenaturale e il misterioso, senza di cui l'arte rimarrebbe priva delle più pregiate bellezze, e si accosterebbe di troppo alla ordinaria realtà. Del che potrebbe far fede lo stesso Lucrezio; il quale, mentre come filosofo si studia quanto più può di escludere dalla natura ogni intelligenza governatrice a quella superiore; come poeta, contraddicendo a sè stesso, ammette il misterioso e l'oltrenaturale. E così la sua poesia assorge a tale altezza a cui non si sarebbe mai sollevata, mantenendosi infra i limiti della natura.

Ma, si dirà ancora, il sentimento religioso de'latini non era una serena e tranquilla contemplazione, come quello de' Greci, ma un sentimento

simile allo spavento, *horror*, come sembra che sia stato mirabilmente ritratto da Virgilio in quei versi dell' Eneide:

Iam tum relligio pavidos terrebat agrestes
Dira loci, iam tum silvam saxumque tremebant.

Così è, rispondiam noi; non ci è da apporre; ma quest' *horror* della religione romana è quell' incognito indistinto di fede, di venerazione, di confidenza e di religioso spavento, espresso da Lucrezio in quel bellissimo episodio sul culto frigio di Cibele:

Quo nunc (murali corona) *insigni per magnas praedita terras*
Horrifice fertur divinae matris imago;
Hanc variae gentes antiquo more sacrorum
Idaeam vocitant matrem, Phrygiasque catervas
Dant comites, quia primum ex illis finibus edunt
Per terrarum orbem fruges coepisse creari.

. . . . . .

Ergo cum primum magnas invecta per urbes
Munificat tacita mortalis muta salute,
Aere atque argento sternunt iter omne viarum,
Largifica stipe ditantes, ninguntque rosarum
Floribus umbrantes matrem comitumque catervas
(Lucr. lib. 11).

Ora questo sentimento ha del sublime, e appartiene all' arte non meno del bello. E veramente il sublime ci trasporta fuori di noi, ci rapisce nell' infinito, ci è cagione di uno stupore più forte della maraviglia, e imprime un certo non ingrato spavento, un sacro e dilettevole orrore. Il che prova solamente che, se la religione latina sottostava alla greca pel bello, le entrava innanzi rispetto al sublime. E per verità i poeti latini ne' pochi luoghi, in cui riescono originali o non timidi imitatori de' Greci, pare che più del bello, siano disposti a rappresentare il sublime. E questo speciale carattere dell' arte romana mi sembra che fosse stato bene avvertito da Quintiliano in quello stupendo giudizio che porta di Ennio, delle cui poesie afferma, che aveano *non tantam speciem* (*il bello*) *quantam religionem* (*il sublime*). *Ennium*, così egli dice, *sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia et antiqua robora non tantam habent speciem quantam religionem.*

(Cont.) **A. Linguiti**

CRITICA LETTERARIA

(Cont. e fine, vedi i num. prec.)

IV.

Un segatore di pietre con l' ostinato filo del suo strumento va esercitando il duro sasso; e al suono di quella lenta fatica, che somiglia alla tarda opera del tempo, il poeta è vinto da tristezza. Perchè mai? La ragione ce la dice lui stesso:

Quale o colpa o fortuna
A sì diverso fato obbliga e preme
Nostra dolente umanità raminga,
Ch' altri scarno e cencioso
Sul duro solco si travagli e sudi,
E altri, d'ozio fastoso
E d'opulenza e di splendor si cinga?
Dunque è destin, che a' faticosi studi
Più vil mercè si renda?
E che tanta di noi parte migliore
D'inedia eterna e di dolor languisca,
E altri del suo soffrir gioco si prenda?

È il dolore delle disuguaglianze sociali, che toglie serenità. Ma la nebbia sparisce, il cuore s'apre, chè la prova di cotanto patire e i pianti dell'onesta poverezza forse stancheranno l'occulta ira del cielo; e già

. . . . . splendida e nova
Di santa civiltà stagion migliore
Ne impromettono i fati. A più sublime
Vol, non più visto altrove,
Poggia l'umano ingegno; uguale e piana
Da la superba cattedra discende
A popolar convegno
L'agevole Scïenza, e a tutti è schiusa,
Quanta concessa è in terra,
Felicità. Su la contesa soglia
Più non mendica il provvido lavoro
Di ricche orgie i rifiuti,
Ma a sè stesso è tesoro. Ecco, vegg' io
Col vetusto patrizio il fabbro umile
Confondere la destra,
E civiltà di miti usi maestra
Chiama fra tutte genti arbitro il merto.
Sorge dal fango, in nome
Di Lui, che l'onorato opre fe' sante,
La derelitta povertade, e come
Pioggia che le morenti erbe rinnova,
Sugli adusti mortali
Uguaglianza ed amor distendon l'ali.

(Pag. 47-48).

Un inno così bello alla civiltà, io non so che potesse farlo uno scettico per principj e per coscienza.

Nella *Luna sulle nevi,* della dolce fanciulla, visitatrice del dolente cuor del poeta, la quale come striscia lucente di stella fuggitiva che guizza e dilegua, si sciolse del velo corporeo, e ora vede e viaggia l'onda d'eternità, quasi fiore su tremulo lago; egli canta:

Oh! non dite ch'è spenta,
Non dite ch'è per lei l'ultima sera;
Dite che viva e bella
Corre ad illuminar più lieta sfera.

E con l'anima affannata grida:

. . . . . Quanti di questi ancora
Sono serbati a me giorni di pianto?
Quanto per questa tenebra
Affaticando andrò gli occhi miei lassi
Desiderosi dell' eterna aurora?

Come si vede, il dolore c' è, ma la fanciulla del poeta è ita a illuminar *più lieta sfera,* ed egli crede nell' *eterna aurora.* Il dubbio entra nei ricetti del cuore; ma pensieri dolcissimi si muovon contro, resistendo affannosamente; e le forze non cadono, nè in tutto il canto regna silenzio come in casa deserta.

Belli sono i versi ad A. Salvini; bellissime imagini, e tutto una carezza, un soffio gentile di arte; ma chiude:

. . . . . deserto in pianto
Vivo; ma intatta e vergine
Serbo la cetra, e m' è grato il morir.

All' amico suo diletto C. Reina intitola il *Sole d' inverno,* e ispirandosi nelle naturali bellezze gli si apre il cuore. Chi sa? egli dice; chi sa che il Signore non ne mandi un raggio di letizia? Noi lasceremo l' Etna, lasceremo

Il biondo golfo e la petrosa sponda;
E andrem sicuri e unanimi
Ove dell' arte il fervido
Sogno gentil ne spinge.
Noi cercherem la riva
Dove più specchia il ciel l' onda tirrena,
Dove armonie son l' aure,
E di voci d' amor l' aura è più viva;
Dove vestita d' iridi
S' asside l' incantevole
Partenopea sirena.

E seguita:

A te daran colori
Il cielo azzurro e la flegrea marina,
Le nubi del Vesuvio,
Di Capri i lidi e di Sorrento i fiori;
A me la fredda cetera
Avviveran le tiepide
Aure di Mergellina;
E canterò.

Qui ricade nella tristezza, quasi svegliandosi da un bel sogno, e riappare il pensiero dominante di tutte le poesie.

. . . . . Ma dove
Spingi il tuo volo, o instabile speranza?
Il pianto mio dimentichi
E i lunghi affanni e le durate prove?
Ahi! ne la solitudine
Di questo umano esilio
Solo il dolore ha stanza.

Ma nel cuore gli sta viva la *instabile speranza:* vede una nuova

luce di poesia e d'amore; l'anima vi corre sitibonda e anelante, e soggiunge:

Signor, che a queste brume
Doni del sole il provvido sorriso,
Toglimi al dubbio gelido,
Che a l'ingenua mia fede ammorza il lume!
Deh! ch'io non più ne l'orrida
Nebbia che il cor m'intenebra,
Gema da te diviso!

Il dubbio non ha pigliato ancora proporzioni terribili. Ma nell' *Ultimo autunno* l'animo del poeta è più abbandonato. Chiama crudele e superba la natura, e macchina cieca che cammina per l'ombre; e le dice sdegnato:

. . . . . Un giorno
Tu, superba, cadrai, pari a codesta
Scorza di fango che mi pesa intorno.
Più non verran gli aprili
Ad infiorarti la superba vesta.

E già vede gli sconfinati mari confondersi col cielo, e il sole precipitare *orbo di rai*, e i vulcani schiudere mille gole, e la terra dissolversi all'urto degli astri cadenti.

Fra la scomposta polve
Distruzïon la negra ala disserra,
E nell'eterna notte
Tutto ravvolve e inchiotte

E allora che sarà?

. . . . . Allor congiunto
A l'universo spirito,
Sul nulla vagherà lo spirto mio,
Ch'è di Dio parte anch'esso, anch'esso è Dio!

(Pag. 77)

In questi versi c'è una dottrina assai sconfortante. Ma dove l'animo del poeta s'accascia addirittura e dà sgomento, è negli sciolti *A Giselda*, mirabili per la facilità e castigatezza onde scorrono. C'è filosofia desolante, che tutto fa vedere un bujo fitto e inane, e gitta l'uomo a terra quasi un cencio caduto nè più buono a nulla. Udite:

. . . . . Con fiero istinto
Guardo al viver mio vano, e spegner tutto
Come vil face l'esser mio vorrei.
. . . . . Morta è la fede,
Morta è la gioja in me: sorride e spera
Altri ov'io piango; un'incessante, inquieta
Smania mi caccia; dove i passi io volga
Non trovo, e ciò che non è tedio o sdegno,
Dentro all'anima mia diventa affanno.
Per non segnato ciel, per mondi ignoti,
Straniero al mondo, erra il mio spirto in cerca
Di non viste fantasme; e aspetto, e impreco,
Ed or me stesso, or pazzi gli altri estimo.

Solo sull' orlo a questo vuoto immenso
Che universo si noma, a cui, se danno
Luce tant' astri è per mirar nostr' ombra,
Muto, tremando e derelitto io pendo,
O ch' io deggia anzi tempo entro gli abissi
Gittar questo d' affanni e di memorie
Penosissimo incarco, o ver dal tempo
Trascinar là mi lasci ove, se cosa
Resta di noi, rider di noi potremo.
Sorger vedo a me innanzi un' incompresa
Larva di Dio, che di me stesso è l' ombra, ecc.

E vagheggia un mondo

Popolato di sogni, ove sian l' alme
Sensibil cosa, e lingua unica i baci,
E Dio la colpa, e voluttà il morire!

E dice a Giselda:

..... L' anima, il cielo,
(Se tal fede ebbi mai) la gloria, il regno
De la morte e del nulla, unico asilo
Ove riposo a tanti mali io spero,
Tutto darei per te.
..... Se al voler mio conforme
Fosse il poter, questo vedreste a un punto
Civile ordin distrutto, e l' uomo ignudo
Errar nei boschi a disputar le ghiande
Ai più forti di lui.

E più terribile ancora:

..... Voto fantasma,
Virtù, vana parola, ove altro serto
Che di spine non hai, s' altra promessa
Dar non sai che del ciel, su questa terra
Che l' ossa nostre, e l' alme forse, inghiotte,
Nel nome de l' amor, ti maledico!

(Pag. 161 a 167)

V.

A tanto scoramento, a tanta disperazione, chi ha condotto il nostro poeta? Dunque l' universo è un inferno di mali senza costrutto? Come? Negli altri canti sempre un raggio di speranza, e qui tanta tristezza? Chi lo trascina a gridar la natura matrigna crudele e perenne tormentatrice della stirpe umana? Negli altri canti, l' universo con tutte le sue bellezze, con tutti i suoi concenti, è a lui cagion di conforto, e la sua voce si confonde con l' armonie del creato, con la fragranza de' fiori, col lume delle lucciole, col pianger delle acque, con i misteriosi susurri che corrono attraverso delle campagne, con gli splendori del sole e delle stelle; e qui maledice alla virtù, e a quella stessa natura onde gli vengono le meste e dolci ispirazioni, e le serene e lugubri imagini? Dov' è l' idillio mesto sì, ma soavissimo? Se non m' inganno, qui il poeta è più filosofo che artista; negli altri canti più artista che filosofo. Qui, tutto chiu-

so in sè stesso, fatto crudele dall'amore, notomizza i suoi mali, e l'intelletto lo tiranneggia e gli opprime il cuore: negli altri canti, il lato peggiore delle cose l'ha innanzi, ma non ci si ferma, e il cuore non oppresso gli batte forte, nè egli lo scaccia come un servo infedele. Diversa la condizione dell'animo, diverso il canto. Il Leopardi, ognun sa, si sentiva morir d'ogni bene, e non trovava nell'universo che infinita vanità, e chiamava stolta la virtù, e fremendo gridava:

. . . . . **In cielo,**
In terra amico agl'infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro.

Pure a volte restava commosso in mirando le innumerevoli bellezze ond'è viva natura. Per esempio, nei luoghi più belli d'Italia, come in Napoli, le pittoresche collinette incoronate d'ulivi e viti, le ariose spianate, il mare, e il sol cadente nell'azzurro cielo e purissimo, e le notti serene e la luna, facean talora forza al suo cuore, e tornava ai dolci inganni di sua fanciullezza. Scrivendo al Giordani dice che una sera, aperta la finestra della sua stanza, e vedendo un bel cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo una certa aria tepida, e certi cani che abbajavano di lontano, gli si svegliarono alcune imagini antiche, e parvegli di sentire un moto nel cuore, onde si pose a gridare *come un forsennato* chiedendo mercè alla natura, la cui voce gli pareva udire dopo tanto tempo. E in Toscana, e propriamente in Firenze e in Pisa, il suo corpo abbattuto ci fu un momento che si ritemperò, e si riconfortò lo spirito alla vista di quel bellissimo cielo e di quelle maraviglie d'arte. In quel baleno di gioja, il suo cuore battè, sperò un tantino nell'umana felicità, e cantò:

Pur sento in me rivivere
Gl'inganni aperti e noti,
E de' suoi propri moti
Si maraviglia il sen.
Da te, mio cor, quest'ultimo
Spirto, e l'ardor natío,
Ogni conforto mio
Solo da te mi vien.

(Il Risorgimento)

E la vita l'amava più di quello che non si crede. Quando ei moriva disse queste ultime parole al Ranieri: *Apri quella finestra, lasciami veder la luce.* Ah, dice il Settembrini, egli amava la luce, la natura, il mondo; ed all'ultimo affermò quanto aveva negato.

Tornando al Rapisardi, quanto più l'animo suo è in tempesta, e più maledice a ogni cosa: ma l'intimo petto non tace mai. Il dubbio, quasi notturno vento fra le rovine, va mormorando; ma dagl'interni recessi del petto parlano i primi pensieri. Se ogni speranza fosse caduta nel vuoto accidioso del nulla, egli non avrebbe una parola di affetto per l'amore; per l'amore ch'è la vita e il respiro dell'anima. Ama; dunque spera, e la burrasca passerà e tornerà a benedire la natura, eternamente giovane, eternamente feconda. In questi stessi versi a Giselda s'accorge che il suo dire suona *empio e crudele*, sebbene soggiunga:

. . . . . Ma de le mie sventure
Vil lamento io non movo. Ad uno ad uno
Vidi cader da la mia fronte i fiori
De le speranze mie; morto il sorriso
De la rosea salute; e magra e lenta
Co' suoi voti bisogni, al fianco mio
L' abbominosa povertà s' asside.

Altrove parlò di *contenta poverezza onestà;* qui la povertà chiama *abbominosa.*

VI.

Chi ha fresche nella mente le cose del Leopardi, già sente in queste poesie le reminiscenze, anche per quel ch' è della parola. Pure il pensiero del poeta corre sempre libero e franco. L' imagine e la frase altrui che, mentre scrive, gli ricorrono alla mente, balzan fuori improntate siffattamente del suggello dell' autore, e si adagiano con tanta naturalezza fra le imagini e le frasi di lui, ch' è una maraviglia. Notate però che se volessimo rassomigliare i canti del Leopardi a quelli del nostro autore, non troveremmo i termini e le ragioni della rassomiglianza. S' ispira al dolore la musa del primo, e dal dolore muove la canzone del secondo: ma nei canti del Rapisardi è la voce d' un uomo che piange i suoi mali; in quelli del Leopardi è la voce del genere umano che chiede ragione alla natura della universale infelicità. Ragionando col suo dolore, il Leopardi cerca non tanto un sollievo all' animo suo, quanto la spiegazione del gran mistero dell' essere; e però si leva alle più alte speculazioni di filosofia. Il Rapisardi poi ha il cuore spezzato dal troppo amore: pare che il dolore l' abbia percosso in ciò ch' egli avea di più caro.

. . . . . Amor s' è fatto
Tal tiranno da me, che a nulla io vivo
Fuor ch' ai governi suoi. Splendido e sordo
Siccome fiamma voratrice, egli arde
Nel petto mio; sugge il mio sangue, avvolge
Tutti nel suo furor memorie e cose
Ed affetti e speranze, e grande e solo
Sopra il fatto deserto ei vive e regna.

(Pag. 202)

Se non che qua e là c' è accenni a dottrine filosofiche che non vanno: il che prova che anche l' intelletto soffre. Il verso ti dice lo strazio interno; ma non pare che il poeta si diletti di affettazioni di sentimento, oggi tanto comuni, o di affettazioni di materialismo. Lettore: alla scuola del pianto chi di noi non fu educato? Chi il sorriso degl' ingegni superficiali e de' gaudenti non disprezza? Oggi, si sa, per essere generosi ci bisogna ubbriacarci; ma non di ubbriachi ha bisogno la patria! Certo l' arte che non sa tocccare altre corde che quelle della malinconía, non la voglio, nè mi piace che l' uomo s' abbandoni troppo; ma è un fatto che anche al pianto noi nascemmo. Quanto al dubbio poi, chi non sa che è il diritto dello spirito, ed è proprio de' forti ingegni? Gridano alcuni: per-

chè turbare le coscienze? perchè togliere la pace e la serena fede alle anime che credono? perchè non fermarsi ai dogmi stabiliti? Ma se tutti quelli che soffrono profondamente dinanzi al mistero universale, chiudessero nel silenzio il pensiero, dove sarebbe la famiglia umana? L' uomo ha diritto a pensare e a dire ciò che pensa: l'uomo soffre, ed ha diritto di esprimere i suoi dolori. Fra il di fuori che grida miserie e il di dentro che grida giustizia, tra la natura e la coscienza, è battaglia invisibile ed eterna. Ma la fede rinasce sempre, e rinasce perchè non è dimostrata. Se fosse dimostrata, non vi sarebbe più fede, che non si ha bisogno di credere a ciò che si sa. È la nozione del bene e del male, e il sentimento del giusto e dell' ingiusto, che ci fan ricongiungere la virtù alla felicità, e mettere la felicità nella virtù. Così la speranza rinasce e si fortifica in noi. Il Rapisardi che tante volte ha invocata la morte, nel carme *Lontananza* esclama:

Pur la vita mi è cara, e nuova attingo
Virtù dal pianto. Dal mio pianto io miro
Sorger come una dolce iri di pace,
E crescer fra le mie lagrime il fiore
D' una cara speranza.

(Pag. 203)

E questa è l' ultima poesia ch' è nel volume, ultima anche per ragion di tempo. Dunque la battaglia non è finita: egli spera. Ma che dico spera? Vive anzi di fede, tutto che faccia dubitare, e sembri che questa fede gli manchi. Ha fede nell' avvenire, fede ne' destini della famiglia umana, fede nella gloria della propria nazione. Ha robustezza di stile, altezza di pensieri, imagini pellegrine: è giovane che ama e fortemente ama, è poeta per natura, ha attitudine a grandi cose. Non dipinga la vita tutta svenimenti, e la storia delle lettere avrà per lui una bella pagina.

In queste *Ricordanze* è anche una fantasia drammatica intitolata *Francesca da Rimini*, maravigliosamente bella per movimento lirico e drammatico, per inaspettati passaggi, per grandezza e novità d' imagini e di concetti, per cori stupendi, e per un dialogo che, quasi musica celeste, passa per tutti i toni e tocca tutte le corde del cuore.

N. M. Fruscella

DEL CIBARSI

Un aforismo corre che è: *Dimmi quel che tu mangi e ti dirò chi sei.* L' aforismo è vero perchè è oscuro ed ha due anse come gli oracoli antichi. Tanto si può intendere che al cibo si conosce lo stato fisico quanto il morale. I più la tirano per questa parte, giacchè far di morale piace a tutti, come a quel predicatore che predicava la quaresima per essere dispensato dal digiuno. Il celebre Lancisi ebbe a dire: Tale è l' alimento, tale è il chilo; quale è il chilo, tale è l' istinto e tali le ten-

denze dell' uomo. » Però la prima domanda che il giudice dovrebbe rivolgere al reo, sarebbe di domandargli che suol mangiare ed ancora che ha mangiato quel dì in cui fu commesso il delitto di cui è accusato. Dalla risposta può trarre una prima conseguenza sulla probabilità del reato e sul grado della colpabilità.

In fatto, dicono alcuni, gli uomini, come gli animali, che si nutrono di carne sono violenti, crudeli, disordinati nelle passioni, brutali; mentre a mangiar vegetali si è dolci, umani, teneri e sociali.

Io animal carnivoro, come siam tutti noi del settentrione, mi sento in verità poco lusingato del complimento, tanto più che il celeberrimo Hufeland ebbe a dire che a mangiar carne si campa assai poco, e i bramini, che per precetto religioso non assaggiano che vegetali, non se la sbarcano in qua dai cento annetti ognuno.

Io non ho tempo nè voglia d'andarmene colà fino nell' India ad accertarmi della cosa. Però pregherei i nostri fratelli del mezzogiorno che vivono a frutti della terra, se a casa loro la gente tira a campar vecchia e barbogia più che quassù, e se, il che più m'importa, l'umanità, la dolcezza, la temperanza delle passioni ecc. vi dominano in maggior grado. Finchè mi venga la risposta, io da buon cristiano riterrò che Caino coltivatore di campi e consumatore di frutti ammazzò il pastore Abele, cui dovevan piacere i capretti arrosto. Quindi per ragion del *possideo*, io continuerò frattanto a mangiar di carne; e in coscienza possono i Milanesi far passare tra la filiera dei loro denti (chi li ha) i 70 mila animali che consumano all' anno coll' altra *turba magna* di capponi, galli, galline, anitre, ed oche — scusate se son poche.

Ben è vero tuttavia che grandi legislatori, filosofi e riformatori, l'ebbero colla carne. Licurgo, verbigrazia, la vietava agli Spartani. Se fosse lecito malignare, metterei innanzi il dubbio che parecchi di quei signori ora nominati si lasciassero dirigere dalle mire di un economo che so io, il quale moltiplicava a piacere il valore dei santi, quindi le vigilie in lor onore e i digiuni imposti a noi poveri collegiali per lasciar pieno lo scrigno dell' Istituto.

Ad ogni modo quei sapienti ben si può credere, senza mal pensare, abbiano avuto riguardo a certe condizioni proprie dei popoli loro, siccome saviamente il legislatore ebreo proibì la carne porcina agli antichi abitatori della Palestina, tra cui dominavano certe bruttissime malattie come la lebbra, benchè oggidì sia ben ridicolo che un israelita non mangi più salume.

Io penso che gran legislatore della qualità dei cibi sia il clima. Questo introduce e modera gli usi coll' eccitare il bisogno, grande ritrovatore di essi. Invero un Napolitano crederebbe di morire se avesse a mangiare tanto manzo quanto ne pacchia in un pasto un Ambrosiano; e questi si impiomberebbe lo stomaco se avesse a campar di maccheroni e frutta come un devoto di S. Gennaro.

Miglior precetto è quello che vuole una provvida mescolanza tra cibi animali e vegetali, giacchè l'uomo è anche in questa parte un cosmo-

polita, e come madre nostra non gli ha fissato confini, così non lo classò nè tra i carnivori nè tra gli erbivori o fruttivori, ma gli ha detto: « Mangia di quello che vuoi ».

(Cont.) **P. Fornari**

Corrispondenza

Montecorvino Rovella, 13 luglio 1873.

Stimatissimo Signor Direttore,

Le sono infinitamente grato del buon concetto che per sua mera cortesia senza mio merito nutre di me, e la ringrazio assai d'aver voluto spendere delle parole in mio favore e chiarire insusistenti le accuse che il Sindaco del mio Comune si piacque di appormi. Veramente, come lei ben fece notare, la mia risposta a quelle accuse è qua e colà dettata con quell'impeto che viene e dalla bontà della causa, che si ha per le mani, e da una tal quale esasperazione dell'animo di chi è vivamente e ingiustamente offeso.

Ma questo però non inferisce che io abbia punto mancato di quell'osservanza che nutro verso *l' Autorità costituita.* No, mi sapea ben io quali erano i miei doveri, e quanto siffatto procedere si sconvenisse al nobile e delicato ufficio di Maestro elementare. E poi, lasciando star dell'ufficio, quando gli altri sono ingiusti verso di noi, qual cosa può permetter mai che noi si sia meno che giusti verso di loro? Pertanto s'immagini lei, Signor Direttore, quale e quanto non dovè essere il mio stupore alla nuova della deliberazione, colla quale mi si dava del *ribelle al potere costituito* e che altro mi so io. Ma *di queste accuse di nuovo conio*, dopo quello che n'è stato con tanto garbo e coll'usato senno da lei discorso, non m'è mestieri toccarne più motto.

Intanto, senza andare in più parole, offrendole la mia piccola servitù, me le dico tutto suo

Michele Nicastro

NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE

(Cont. vedi i num. 7 e 8)

11.ª Chiunque ha volto il pensiero ai programmi delle scuole uniche, dee aver osservato ch'essi non si allargano gran fatto, e non possono sodisfare a tutt' i bisogni de' fanciulli di campagna. Onde a cotali programmi si vogliono aggiugnere quelle parti d'insegnamento, che sono necessarie al compimento dell' istruzione ed educazione de' contadini, ed anche alcune delle materie assegnate alle classi elementari superiori.

Quanto al maggiore o minore svolgimento che conviene dare a cosifatte materie, è da lasciarsi al criterio ed allo zelo degl' insegnanti; perocchè questo dipende dalle svariati e molteplici condizioni locali, massimamente da quelle in cui si trovano gli alunni. Vogliamo nondimeno avvertiti gl' insegnanti di queste scuole, che non sono da trascurare le cose principali per le accessorie. La religione, i doveri verso la famiglia e la patria, il pratico insegnamento della lingua, l' aritmetica e il sistema metrico, sono per le scuole rurali di somma importanza; ed a queste cose per conseguenza si vogliono volgere le prime e più sollecite cure, mirando sempre all' educazione ch' è lo scopo ultimo della scuola.

12.ª Il desiderio d' insegnare molto, di compiere tutto, la smania di far pompa co' discepoli, la vanità, la voglia di mutare spesso argomento, traviano non rade volte i maestri; sì che passano troppo rapidamente da una cose all' altra, e non lasciano tempo agli scolari di raccogliere quanto viene loro insegnato, di porvi attenzione, di riflettervi sopra e di ben imprimerselo nella mente. Quello che importa, non è nè la quantità delle cose che il maestro insegna, nè la celerità con cui vengono da lui insegnate; ma sì bene il vedere quante cose gli scolari abbiano imparate e sino a che segno le abbiano imparate con chiarezza e compiutamente: cotesto è il risultamento ultimo a cui bisogna mirare. Quel maestro che considera un perditempo il progredire lentamente, lo spesseggiare delle ripetizioni e simili, mostra di non sapere qual sia la natura dell' anima umana, massime negli anni dello sviluppo. Le gravi conseguenze della troppa fretta nell' insegnare non tardano gran fatto a manifestarsi; esse vengono ben presto a punire l' imprudenza dei genitori e de' maestri. L' oscurità, la confusione, l' incertezza, la mancanza di abilità nell' applicazione, e ben anche la totale ignoranza di ciò che venne insegnato, s' incontrano ordinariamente in coloro, nella coltura de' quali i maestri badarono più alla rapidità che non alla sodezza degli studi

13.ª La soverchia celerità nell' istruire va non di rado congiunta con un altro vizio, quello di passare sopra alcune prenozioni necessarie. V' ha de' maestri che vogliono presto presto far andare innanzi i loro scolari: questi non vedono l' importanza di alcune idee precedenti, le tengono per troppo futili, non amano che di esporre le proposizioni più rilevanti, i teoremi principali, e però trapassano alcune nozioni, o se pur non le omettono affatto, non le trattano che superficialmente. Ma da cotesto modo deriva che lo scolare, privo delle nozioni precedenti, non intende le dottrine, o almeno non le intende chiaramente: perciocchè non avendo prima acquistato abilità e destrezza nei minori esercizi, non può progredire se non meschinamente negli esercizi più elevati. I primi rudimenti appunto, quelli che al maestro spesse volte paiono

di nessun momento, hanno per lo scolare una grandissima importanza. Questi di certo farà progressi tanto più rapidi e felici nei suoi studi futuri, quanto con maggior esattezza e più compiutamente sarà stato istruito ed esercitato ne' primi elementi.

14.ª L'istruzione dev' essere pratica, chè non basta saper le regole, ma fa d'uopo eziandio applicarle ed acquistar attitudine nel loro esercizio. A ciò spesse fiate non si bada nè punto nè poco. Gli scolari imparano una lunga serie di mal comprese definizioni e divisioni, senza che sappiano applicarle praticamente. I maestri si fermano alle regole generali, senza renderle utili agli usi ordinari della vita. Essi insegnano molte cose belle e sode, ma trascurano l'esescizio dello scolare, senza il quale non gli giova punto ciò che ha con assai fatica imparato. La istruzione dunque vuol esser pratica, e questa massima non dovrebb'essere mai dimenticata dai maestri.

15.ª Senza invigilare con amorose e sollecite cure su' primi anni de' fanciulli, non si può preservarli da parecchi danni, che col crescere dell' età si vanno facendo sempre più gravi. Spesse fiate i bambini non veggono il male delle loro azioni, e per leggerezza di mente non pensano alle conseguenze che ne derivano, e per tal modo corrono incontro alla propria rovina. Ad alcune madri manca pur troppo quella fermezza di carattere che si richiede a ben dirigere i propri figli; ad altre torna di peso vegliare sopra di loro. Il vigile e giudizioso educatore non torrà ai fanciulli ogni libertà, ma attendendo a quella ch' è loro conceduta, s' ingegna di ben dirigerla.

Alfonso di Figliolia

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

La Scuola Tecnica di Salerno — Con decreto del 22 dello stante la nostra scuola tecnica è stata pareggiata alle governative. Nel pubblicare questa lieta notizia, rendiamo sentite grazie allo zelo delle nostre autorità scolastiche ed all' opera efficacissima e costante, che v' ha messo il chiarissimo comm. Deputato Mattia Farina, il quale d' ogni cosa, che possa tornare ad utilità e decoro della Provincia, si porge sempre caldissimo propugnatore, e con quell' autorità, che gli viene dall' intemerata specchiatezza del nome.

Le scuole di Sarno — Da una bella relazione, che ha pubblicata l'egregio maestro Coppola, direttore delle scuole di Sarno, apprendiamo con molto piacere il sodo progresso che viene facendo di mano in mano l' istruzion popolare, affidata alle sollecite cure ed all' opera saggia del valoroso direttore. Prima che le scuole fosser venute alle mani del Coppola, erano una miseria ed una pietà a vederle; ora sono ben ordinate, popolate di alunni e stimate presso tutti gli onesti del paese.

Intanto sappiamo per notizie particolari che il Municipio, in luogo di

lodare e premiare lo zelo degl'insegnanti, abbia disposto di congedarli tutti alla fine di quest'anno scolastico per tornar forse all'antico disordine ed alla confusione di prima. Oh! la sapienza e la giustizia del Municipio di Sarno e di quel bravo Sindaco!

Annunzi bibliografici

Il Giusti è il titolo di un carissimo giornaletto, che si pubblica a Firenze e si propone d'illustrare le cose del Giusti in modo degno del sommo poeta di Pescia. Ha anche altre garbate e saporite scritture e costa £. 5 per anno.

Rivista di Filologia e d'istruzione classica diretta dai professori Müller e Pezzi — Torino, Firenze, Loeschêr — £. 10 per anno.

È la più autorevole e dotta pubblicazione filologica che si faccia in Italia, e insieme con gl'illustri direttori vi piglian parte uomini valentissimi nelle lingue comperate sì italiani e sì stranieri. È uscito il 1.° quaderno del II anno e contiene articoli del Curtius, del Pellegrini e del Pezzi; nomi che valgon molto a raccomandare ai cultori degli studi classici questa importante effemeride, che si pubblica una volta al mese in tre fogli di stampa.

Epistolario Domestico di Ugo Foscolo tratto dalle lettere inedite con note per uso specialmente della gioventù — Un volume di 200 pag. Torino, 1873 — T. Vaccarino Ed. £. 1, 50.

Un libro, che oramai la voce pubblica ha sanzionato come utilissimo alla educazione della nostra gioventù, è quello che si è testè pubblicato in Torino col titolo di *Lettere Inedite* di UGO FOSCOLO *tratte dagli autografi con note e documenti; un volume di pagine 400, sesto Le Monnier, L. 3*, Torino, 1873, T. Vaccarino, Editore. Ora, considerando che delle predette Lettere foscoliane quelle che maggiormente giovano a scopo educativo sono le *famigliari*, le quali il buon Ugo e nelle liete e nelle tristi vicende della sua vita scriveva alla madre e alla sorella, si è creduto opportuno di stampare a parte queste affettuosissime lettere di famiglia, che sono delle più belle e pregiate che in tal genere abbia la nostra letteratura. Raccomandandole alla gioventù studiosa, noi lodiamo sinceramente l'egregio prof. Perosino, che n'ebbe il santo pensiero e pose ogni diligenza e cura nel raccoglierle e postillarle con garbo e buon giudizio.

CARTEGGIO LACONICO

Messina — Ch. cav. *G. Morelli* — Carissima la sua lettera: grazie tante. Ha avuto il num. che mancava? Addio.

Sulmona — Ch. prof. *L. Napolitano* — Grazie. L'amico avea già risposto.

Padula — Ch. sig. *G. Trotta* — Dice molto bene nella carissima sua. È troppo tenera di età, e non le accorderanno la *dispensa*. Addio.

Venezia — Ch. *Direttore del Gaspare Gozzi* — Abbia la cortesia di mandare i numeri 26 e 32 che non ho.

Torino — Ch. *Direttore della Guida* — La prego di spedire il num. 25, già richiesto altra volta.

Dai signori — *M. Nescio*, *L. Roncali*, *L. Napolitano* — ricevuto il costo d'associazione.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1873 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio